



lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

Esperienze alla prova

Romagna/Una campagna per l'affido porta a porta

Ad un certo momento, i servizi sociali di Lugo, in provincia di Ravenna, hanno dovuto constatare che nel 2002 nessuna nuova famiglia né singole persone avevano dato la disponibilità per accogliere bambini in affido. Una disponibilità insufficiente per il bisogno riconosciuto nel territorio, dove dal 2000 sono stati avviati 45 affidi, per la maggior parte in accordo con la famiglia di origine. Si avverte così la necessità di sollecitare, sensibilizzare, smuovere un po' le acque, insomma. "Come servizi sociali siamo convinti che la risposta al bisogno di un bambino in difficoltà è in una famiglia... ma le famiglie ci devono essere - spiega la dott.ssa Luisa Liverzani - Ci siamo posti il problema di come stimolare le famiglie, abbiamo pensato anche agli spot. La proposta dell'Associazione

Famiglie per l'Accoglienza è arrivata al momento giusto".

Invece che su una campagna pubblicitaria, infatti, a Lugo hanno puntato sul contatto diretto, sull'incontro personale con una proposta. L'Associazione, a partire dal mese di ottobre 2002, ha preparato e realizzato un lavoro di ricerca e di sensibilizzazione verso le famiglie, per far nascere una disponibilità all'affido, articolato in due tempi: prima una vera e propria campagna "porta a porta", attraverso associazioni, enti, comuni, parrocchie, scuole e varie realtà, per far arrivare alle famiglie un primo richiamo all'argomento accoglienza e affido e sollecitando la partecipazione ad un ciclo di incontri introduttivi - che rappresentano la seconda fase, avviata nel gennaio scorso.

Il progetto, chiamato "Accogliere un bambino in famiglia" è stato firmato da Famiglie per l'accoglienza, in collaborazione con il servizio sociale del distretto di Lugo della azienda sanitaria locale di Ravenna, con l'assemblea dei Comuni della Bassa Romagna, parrocchie, il Centro Famiglie del Comune di Lugo e la Compagnia delle Opere Romagna Nord, ed è stato in parte finanziato dal Centro di servizio per il volontariato della provincia di Ravenna. Non è un particolare secondario un "cartello" così nutrito di soggetti pubblici e privati, che si sono messi insieme per questo progetto, ma una caratteristica, la novità interessante che ha sorpreso gli stessi servizi sociali.

"Noi servizi sociali parliamo tanto di lavori di rete, ma qui si vede il risulta-

Pescara

Il dibattito

diventa incontro

Una telefonata, un invito: te senti di venire a parlare ad un incontro organizzato dal coordinamento delle donne del Partito dei Democratici della Sinistra sul tema "adozione, affido e adozioni a distanza"?

La risposta: un sì di schianto, dettata dalla certezza che l'esperienza che da anni vivo dentro la nostra casa di "Famiglie per l'Accoglienza" mi avrebbe sostenuto dentro un luogo che si poteva pensare non facile. La baldanza era anche un po' provocata dal fatto che in fondo forse per il mio carattere avrei fatto più fatica ad ascoltare che a parlare.

- continua a pag. 3

e ditoriale

Il compito pubblico della nostra opera

di Lia Sanicola

Alcune delle esperienze raccontate in questo numero documentano in modo specifico la rilevanza sociale, "pubblica" della nostra Associazione. Che cosa vuol dire? Una prima risposta, quasi una definizione, potrebbe essere questa: un'opera ha una rilevanza di tipo pubblico quando, nella prospettiva della costruzione del bene comune,

- continua a pag. 16

SOMMARIO

Magenta. Affido familiare	3
Accoglienza e welfare	4
Marche. Audizione al consiglio regionale	5
La questione educativa dell'accoglienza	6
Da un'amicizia tra famiglie una possibilità nuova per me	11
Lettere dalla Spagna	12
Un desiderio nel cuore	13
Film. Central do Brasil	14

- continua a pag. 2

– segue da pag. 1

to”, così ha commentato la responsabile di zona Luisa Liverzani, illustrando il progetto all’inizio dell’incontro di apertura del ciclo di formazione davanti a più di 80 persone.

Il primo tema era “La convenienza dell’accoglienza” con un intervento-testimonianza di Irene Lapicciarella. Il titolo spiega anche il senso, il perché dell’impegno lavoro che ha svolto l’Associazione. “Ci ha mosso il desiderio di comunicare quello che è alla base dell’esperienza dell’accoglienza e che c’è in questa un ritorno di bene per le nostre persone e le nostre famiglie” spiega Monica Proni, che insieme a Oliviero, Angela, Nicoletta, Cristina e Ivana di Famiglie per l’accoglienza di Lugo ha messo in piedi il progetto. Le famiglie – e questa è stata l’intuizione a cui la collaborazione del servizio pubblico ha riconosciuto dignità - non hanno bisogno di un volantino, ma di incontrare una proposta.

Formato un gruppo di lavoro tecnico, saccheggiate gli schedari con i riferimenti di tutte le realtà di un qualche spessore sociale (dalle parrocchie alle organizzazioni di volontariato, circoli, scuole, assessorati e altro ancora), ci sono volute almeno tre ore di telefona-

te al giorno moltiplicate per tre mesi, per arrivare a toccare capillarmente quante più famiglie possibile in un bacino di circa ottantamila abitanti... ma tutte rigorosamente contattate direttamente.

“Ci siamo presentati parlando della convenienza dell’accoglienza – spiega ancora Monica – Quindi parlando di quello che era capitato a noi. Per me personalmente è stata un bene la misura diversa che, accogliendo qualcuno, mi viene data in cambio, mi ha provocato un modo di essere diverso anche con mio marito e i miei figli...ecco la convenienza sta anche in queste cose spiccioline”. Sì, perché la gratuità non è un dovere, ma può essere suscitata da questa sorta di convenienza possibile. “Tutti i contatti che abbiamo avuto ci hanno dato la conferma che dentro la persona c’è comunque un germe di bene: davanti ad una testimonianza la gente reagiva, quando parlavo le persone si collegavano ad altre esperienze, si aprivano naturalmente ad altri punti di positività”.

Tanti gli episodi da raccontare: la disponibilità dei parroci ad ospitare una breve testimonianza dal pulpito durante la messa, l’incontro in un grosso plesso scolastico con genitori e professori, alla risposta dell’assessore

di un comune della Bassa Romagna che, dopo un lungo inseguimento per avere un colloquio, davanti a Monica e ai suoi amici si è arreso: “Mi ha convinto: non sono cristiano, ma su queste cose qui ci si può capire” e ha fatto stampare volantini e avvisi per il ciclo di incontri di formazione.

L’occasione di questo lavoro è stata anche quella di un’unità e di un sostegno fra gli amici di Famiglie per l’accoglienza, che ha messo in movimento tutti, anche chi non fa direttamente affido o adozione: così, infatti, anche se non si è in grado di fare accoglienza familiare, si può sempre accogliere l’opera. Certo qui a Lugo, l’Associazione ha dalla sua una testimonianza fortissima, rappresentata dalla Casa di accoglienza S. Giuseppe e S. Rita, fondata da Novella Scardovi e di cui è responsabile Adele Tellarini, una presenza grande nel tessuto locale, anche con l’esperienza dei laboratori di sostegno e di inserimento lavorativo.

Alla fine del lavoro preparatorio, venerdì 10 gennaio, conferenza stampa per presentare il progetto “Accogliere un bambino”. Il Sindaco di uno dei vari comuni coinvolti dichiara: “...pur con tutti gli stanziamenti possibili, non ce n’è uno sufficiente per sostituire una famiglia accogliente”.



Magenta

Affido familiare, un progetto a più voci

A luglio del 2002 è stato presentato dall'Associazione alla Regione Lombardia un progetto di formazione congiunta famiglie-operatori per ottenerne il finanziamento grazie alla legge 23/99. Il progetto "Affido familiare: un intervento a più voci" è stato approvato a dicembre ed è ufficialmente cominciato a gennaio del 2003.

Lo scopo di questa proposta è di fare riferimento sia alle riflessioni e al lavoro scientifico, che soprattutto alle esperienze vive di coloro che hanno realizzato l'affido familiare e che possono documentarne difficoltà ed esiti positivi.

La peculiarità del progetto è quella di proporre una formazione congiun-

ta a famiglie ed operatori perché sia possibile uno scambio di culture diverse, quella istituzionale e quella solidale, e affinché si aprano spazi maggiori di collaborazione.

Il progetto è realizzato in collaborazione con il Comune di Magenta che fornisce la sede dove si svolgerà il corso e che sostiene in parte il costo della pubblicizzazione.

Il corso si articola in 5 mezze giornate di lavoro che mettono a tema i soggetti coinvolti nell'affido: il bambino, la famiglia d'origine, la famiglia affidataria, il servizio, le associazioni. Il corso si svilupperà secondo un'alternanza di momenti d'aula con contributi strutturati, e di momenti di lavoro in piccolo gruppo; il corso ini-

zierà ad aprile e terminerà a giugno 2003. A marzo verrà presentato il progetto e si aprirà il corso con una serata-testimonianza che avrà per titolo "l'accoglienza familiare, una straordinaria normalità" alla quale parteciperanno il direttore scientifico, Lia Sanicola, il coordinatore, Tiziana Limentani, Marco Mazzi e Paola Jannon, in qualità di testimonial.

È prevista una restituzione del lavoro fatto al corso attraverso un convegno a settembre.

Il lavoro ferve e coinvolge diverse famiglie dell'associazione sia di Milano sia della zona di Magenta sollecitando una maggiore consapevolezza di chi siamo e di cosa proponiamo.

– segue da pag. 1

Il mio amico assessore, naturalmente del PDS, mi fa richiamare dalla sua segreteria per fissare l'appuntamento per venirmi a prendere con la macchina di rappresentanza, l'amica dell'Associazione alla quale avevo chiesto di accompagnarmi per fare una testimonianza al sentire ciò elegantemente si defila. Arriviamo all'incontro con quindici minuti di anticipo, spettatori: zero.

Il primo intervento: la vice-sindaco che con molta moderazione parte con il raccontare ciò che la sua Amministrazione sta tentando di fare per prevenire il disagio ed in fondo "evitare" l'affido, (un gran bel punto di partenza, un bel consiglio per i nostri incontri, l'invito a guardare con stima quelle iniziative che permettono ai ragazzi e alle loro famiglie di trovare luoghi di vita dove poter condividere domande ed esigenze).

Un giovane avvocato fa, poi, il punto della situazione sulla nuova legge sull'adozione: un po' tecnico, ma preciso.

Volutamente non avevo preparato niente di scritto, tentando di far parlare l'esperienza di questi anni dentro l'Associazione e di pormi di fronte a loro con la mia

storia. Sono arrivato abbastanza rapidamente al punto che mi premeva: perché questi gesti? Sostenere a distanza un bambino che non si conosce, portarne uno a casa di un altro continente, accogliere la diversità di un adolescente e tutta la sua famiglia?

La solidarietà di cui aveva parlato la coordinatrice nell'introduzione poteva essere una motivazione molto parziale, qualcos'altro poteva muovere un uomo e una donna ad accogliere la fatica di un affido o di una adozione difficile. La dinamica di un incontro, un fatto che ti si pone davanti nel volto di un bambino e chiede alla tua libertà un'adesione, già nell'atto di essere colpiti da quella novità. La realtà di un bisogno chiama il nostro cuore e tutta la libertà di una risposta lo mette in moto, anche il no detto con verità prepara tante volte il terreno per un grande sì.

Lo stupore di vedere un pubblico attento e commosso premia la baldanza, il racconto brevissimo della mia storia e delle storie di alcuni miei amici rende più familiare quel momento.

Prima domanda: una giovane ragazza, con grande fermezza e fra le lacrime, manifesta tutto il suo dissenso ad una

parte dell'intervento in cui avevo cercato di dire che l'adozione non chiude la ferita della sterilità, poi un costruttivo dibattito fra gente desiderosa di andare a fondo su temi importanti per la loro vita.

Alla fine dell'incontro una esagerata cordialità e cosa molto più grande e più bella: una chiacchierata con quella ragazza e il marito e un appuntamento a cena a casa loro per affrontare il loro dramma di un matrimonio senza figli.

La nostra esperienza parla al mondo, e se parla nonostante la pochezza della mia persona vuol dire che Colui che abbiamo incontrato è il Signore del mondo. Le nostre storie dentro la loro normalità e senza niente di eccezionale possono essere raccontate anche ad un mondo volutamente "laico" e che tante volte con pregiudizio riteniamo disinteressato, dentro di esse incontrano uomini toccati da un incontro e desiderosi di comunicarlo a tutti. Famiglie per l'Accoglienza in questi quindici anni sta continuamente educandomi a ciò ed è sempre più il luogo per me dove il Carisma mi si rende più familiare, il luogo del giudizio e di una compagnia buona al mio destino.

Giancarlo (Pescara)

Accoglienza e welfare

“Progetto S. Agostino”

alla Festa della Toscana

La terza edizione della Festa della Toscana, istituita dal Consiglio Regionale per celebrare l'abolizione della pena di morte, avvenuta nel 1786, è stata dedicata alla donna.

Lo scopo era quello di valorizzare figure femminili rappresentative dell'identità delle comunità locali. In questo contesto il 29 novembre si è svolto un convegno dal titolo “Un successo che scotta: imprenditrici e professioniste nella Toscana che cambia”.

Irene Lapicciarella è stata invitata a tenere un intervento, nel quale ha raccontato la nascita di tre case di accoglienza a Firenze.

Vorrei anzitutto ringraziare gli organizzatori che mi hanno chiesto di venire a raccontarvi brevemente la storia dell'Associazione Progetto S. Agostino che è diventata (non certo è nata così) una impresa non profit di una certa rilevanza e che ben si colloca in questo evento perché creata da una donna per altre donne, nella fattispecie donne straniere immigrate con bambini piccoli, o in provvisoria difficoltà economica o sanitaria o in attesa di un figlio, e quindi, comunque, in una fase critica del loro percorso di integrazione sociale nel nostro paese, lontane dalla loro famiglia di origine (che come sapete è il primo soggetto di sostegno in questi momenti), quindi sole ad affrontare situazioni molto pesanti.

L'Associazione è nata nel 1988 all'apertura della prima casa di accoglienza in Via Solferino, casa aperta in locali dati in comodato dal comune di Firenze e questa assegnazione è dovuta a una stima reciproca e a una rete di

rapporti che in quegli anni era nata tra me, alcune assistenti sociali del territorio e i dirigenti dell'Assessorato alla Sicurezza Sociale, grazie alla mia presenza nel Coordinamento affidi del Comune di Firenze

L'apertura di questa casa in un quartiere residenziale di Firenze, i cui abitanti nel giro di pochi giorni si sono visti invadere la strada da decine di immigrati in cerca di lavoro - il nostro centro di ascolto infatti è il più vecchio della nostra città - è avvenuta in modo rocambolesco, facendo i necessari lavori di ristrutturazione con i molti amici che erano arrivati in nostro soccorso, sostenuti economicamente solo da un contributo della Cassa di Risparmio e da pochi benefattori, ma resa accogliente e gradevole dall'entusiasmo che ci invadeva nel non dovere più dire alle donne in difficoltà “Non ho un posto dove rispondere al tuo bisogno, non so dove indirizzarti”... Insomma dopo due anni abbiamo aperto un'altra casa, mirata più alle mamme con bimbi neonati, poi un centro diurno zero-quattro anni ancora oggi unico in Italia, e tre anni fa una casa per emergenze abitative.

Cosa ha caratterizzato quest'opera, che non è nata da un progetto fatto a tavolino, che tra molte difficoltà è riuscita a non distogliere lo sguardo dal bisogno crescente delle donne immigrate, e che oggi è diventata una impresa non profit in cui lavorano stabilmente 24 operatori ed educatori e molti volontari?

Il fatto di mettere in movimento la persona stessa portatrice del bisogno, dandole gli strumenti necessari, come la casa dove abitare, dove è aiutata a superare le fasi più drammatiche di questo periodo della sua vita, trovandole spesso anche un lavoro, aiutandola ad esercitare un'azione di tutela del suo nucleo familiare, sia esso solo un figlio o un marito e altri figli minori, favorendone nel contempo un'integrazione sul territorio, sollecitando la sua capacità di organizzare il distacco dalle nostre case, avviandosi a una vita indipendente garantita comunque dal legame di affetto e di amicizia che ha instaurato con noi.

Vorrei a questo punto sottolineare la novità di un'opera che nasce esclusivamente da una passione umana per la vita di chi ti è dato incontrare, passione che si dilata in un'attività spesso combattiva, che interagisce con l'Ente Pubblico lasciandogli tutte le sue funzioni, anzi sollecitandole, che mette a tema la formazione dei propri operatori e propone corsi ed équipe permanenti, cercando risorse economiche ed umane là dove è più opportuno cercarle. La nostra esperienza - che pensiamo abbia anche una rilevanza culturale data la lunga e approfondita conoscenza di usi, abitudini e problematiche riguardanti la donna immigrata - ha utilizzato al meglio il principio di sussidiarietà e può oggi proporsi come voce interlocutoria nei processi di cambiamento del welfare nel vasto panorama dell'impresa non profit di cui la Toscana occupa uno dei primi posti in Italia.

Marche Audizione al Consiglio regionale

Il 26 settembre 2002 l'Associazione Famiglie per l'Accoglienza è stata convocata dalla V^a Commissione del Consiglio Regionale delle Marche per l'audizione sulla proposta di legge n.136/02 "Sistema integrato di servizi per l'infanzia, per lo sviluppo di politiche a favore degli adolescenti e di sostegno alla genitorialità e alla famiglia".

Insieme all'Associazione Famiglie per l'Accoglienza sono state convocate le Istituzioni e le realtà associative più significative della regione tra le quali: il Tribunale per i minorenni, l'Ufficio Scolastico Regionale, l'Università di Ancona, i Sindacati, il Comune di Ancona, il Forum delle Associazioni Familiari delle Marche, alcune Associazioni di volontariato.

È stata un'occasione importante per far conoscere l'Associazione ma soprattutto per portare il contributo della nostra esperienza fino alla stesura di una legge così significativa il nostro territorio.

Nell'intervento di fronte alla Commissione abbiamo iniziato affermando che solo attraverso l'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale è possibile dare spazio e dignità al privato sociale e quindi rispondere ai bisogni reali delle persone.

Partendo da questo principio siamo entrati in merito ad alcuni aspetti più specifici che nella legge vengono affrontati: quali devono essere i requisiti per realizzare i Nidi Famiglia o altre strutture per adolescenti; i criteri che devono essere adottati nel regolamento di esecuzione della legge; da chi deve essere composta la consulta regionale per le politiche dell'infanzia, dell'adolescenza e della famiglia; la qualifica di chi realizza opere sociali e il tipo di struttura non devono penalizzare l'iniziativa di persone, famiglie e associazioni; l'introduzione di sgravi fiscali o di buoni per sostenere le opere non statali.

La nostra proposta ha suscitato interesse soprattutto in un membro della commissione tanto da chiederci una relazione scritta delle nostre osservazioni per permettergli di portare degli emendamenti alla proposta di legge.

Ci è stato inoltre riferito che saremo nuovamente convocati per dare un giudizio sul regolamento della legge.

Attualmente la legge è ancora in discussione in commissione e l'iter non sarà né facile né breve per le complesse implicazioni che comporta affrontare questi temi.

Giancarlo (Pesaro)



La questione educativa dell'accoglienza

Educazione come avvenimento

Dai lavori del seminario di Salsomaggiore per i responsabili dell'Associazione (15-17 novembre 2002), ecco alcuni stralci della relazione di apertura, la testimonianza appassionata di Mario Dupuis, che dettaglia i fattori determinanti del lavoro educativo condotto nella sua esperienza di accoglienza.

La mia famiglia insieme ad un'altra, da due anni ha aperto a Padova una struttura di accoglienza chiamata "Edimar". Con noi abitano quattro ragazzi adolescenti e durante il giorno ne girano una quarantina. Quelli che stanno stabilmente da noi hanno necessità di rimanere per un periodo più o meno lungo lontano dalla famiglia di origine, oppure la famiglia di origine non c'è più e hanno raggiunto un'età in cui l'adozione o l'affido risultano impraticabili. Durante il giorno vengono quelli che, pur avendo una famiglia e un luogo in cui tornare per dormire la sera, soffrono di una povertà enorme dal punto di vista educativo. Noi siamo in prima linea con questa età così drammatica, così entusiasmante e affascinante, ma anche ingrata, come l'età adolescenziale.

Come diceva Giancarlo Cesana al Meeting di Rimini, proprio introducendo la Mostra "La dimora possibile", l'accoglienza non è un'eccezionalità e che lo sia diventata, invece, è uno degli aspetti che dimostra il degrado della nostra società. È un degrado di cui respiriamo ogni giorno il fumo...molti ci vengono a trovare e sembra che vengano a trovare degli

eroi di frontiera (secondo me, invece, quello che noi facciamo è una cosa molto semplice: dico sempre che se sono riuscito a farlo io vuol proprio dire che possono farlo tutti), sembra tutto eccezionale e siccome la vita è fatta della normalità, della obbedienza alla normalità, è improponibile, se non per persone particolari. E spesso si sente dire: "Io devo rispondere al mio quotidiano": ma in realtà il quotidiano non è quello che penso io, a mia immagine e somiglianza, ma è quello che Dio mi fa incontrare: per cui se quel giorno incontro un ragazzo che mi dice: "Dammi le 500 lire del tuo carrello", è *quotidiano* quello, esattamente come è *quotidiano* mio figlio che vedo alzarsi tutte le mattine a casa mia.

Ma Giancarlo sottolineava un passaggio ancora più interessante, che si accoglie perché si è rifatti, perdonati,

ricostituiti: cioè che l'accoglienza, in fondo, è solo un'esperienza di gratitudine. E se penso alla storia mia e della mia famiglia con gli avvenimenti che ci sono capitati, penso proprio che quello che facciamo, è solo per una gratitudine. Non la gratitudine per una cosa che ci è accaduta, ma per qualcosa che accade ora. Perché l'esperienza di essere continuamente rifatti, perdonati, ricostituiti o accade ora, in questo momento, oppure che sia accaduta ieri non dice nulla al nostro presente, se non farci vivere un po' di inerzia per qualche periodo. E il problema educativo, il dramma dell'educatore è tutto sulla sua esperienza umana, non è sulla problematica che ha davanti. Possiamo dire che proprio perché si fa l'esperienza di essere rifatti, perdonati, ricostituiti, dentro un avvenimento l'educazione incomincia quando si può indicare, descrivere e raccontare un avvenimento.

L'educazione non è possibile perché si ha un grande fascino per alcuni valori, oppure una forte rettitudine morale (cose tutte da valorizzare) oppure perché si ha un forte senso di responsabilità verso le nuove generazioni e si sente il desiderio di far qualcosa perché vengano su il meno delinquenti possibili; no, l'educazione comincia quando un avvenimento di cui faccio esperienza è talmente esperienza che lo posso indicare, descrivere, raccontare. Quindi al di fuori di un'esperienza di un avvenimento, c'è la possibilità di contenere un disagio, ma non c'è la possibilità



di educare, cioè di accompagnare la persona, chiunque essa sia e da qualunque condizione parta, verso il compimento del suo destino buono – anche quando, dire a un ragazzo: “tu hai un destino buono” sembra proprio come arrampicarsi sugli specchi. Al di fuori di un’esperienza di avvenimento non c’è la possibilità di educare, ma c’è solo la possibilità di dispotismo e sentimento che prendono il posto della paternità.

Tutti noi, sulla nostra pelle, ma anche vedendo il disastro di tantissime famiglie o il disastro umano della stragrande maggioranza degli insegnanti delle scuole, ce ne accorgiamo: o c’è dispotismo, quindi il rifugio nelle regole (quando vengono degli educatori dei corsi di laurea in scienza dell’educazione a fare il tirocinio da noi, la prima cosa che chiedono sono le regole. “Avete regole? Avete regole chiare?” Perché se non ci sono le regole chiare non si può fare, e la regola è la cosa a cui ci si attacca), oppure il sentimentalismo, oggi la riduzione più evidente.

Invece nella nostra esperienza, ognuno di noi, se ha la coscienza di quello che gli è capitato, può dire una cosa che è terribile, ma che è la cosa più grande che possiamo portare nel mondo: che si è padri solo se si è figli. E siccome non abbiamo più una generazione di figli, non abbiamo più una generazione di padri: si è padri se si è figli, e si è figli se c’è una paternità che ci genera continuamente, ora.

Per essere figlio devo avere un padre ora, devo fare l’esperienza di una paternità che mi rigenera, ora; che mi perdona e che mi ricostituisce, ora. L’avvenimento per noi è una paternità, è l’avvenimento del Mistero che è una paternità e che è giunto fino a noi attraverso una paternità ben precisa. Se non si fa continuamente questa esperienza di paternità, e quindi non si è figli, non si è neanche padri, perché non si fa l’esperienza di essere rifatti, perdonati e ricostituiti ora.

Se c’è una cosa che a me dà pace nell’esperienza che sto facendo in casa Edimar è proprio questo: che ogni

giorno, quell’esperienza, dentro quelle mura, dentro quella casa, siamo noi accolti, siamo noi rifatti, siamo noi perdonati, siamo noi ricostituiti. Altrimenti l’esperienza dell’accoglienza è una presunzione e prima o dopo uno non resiste più. Quindi non si educa perché si è padri, ma perché si è figli di una paternità: e in questo non c’è nulla di meccanico, cioè l’avvenimento non è qualcosa che possiamo

costruire noi; o capita o non capita; e se non capita a noi e capita a un nostro vicino, l’avvenimento per noi è guardare quello vicino che lo vive, e chiedere che accada anche a noi e partecipando di quello che accade a lui, comincia ad accadere anche a noi. Da questo punto di vista per noi, l’aver deciso di non essere solo una famiglia che fa la casa, ma due famiglie, è proprio un aiuto: non dico che sia un modello, dico che per noi è così.

L’avvenimento ti riconsegna ogni giorno di più, coscientemente, al Mistero buono che fa le cose, per cui la nostra vita va come riconsegnata, perché tutto è destinato al bene: tutto è destinato al bene, anche se passa dentro il male del mondo. Questa carne destinata al bene, sia la mia, fosse quella di mio figlio o fosse, con mag-

gior probabilità, quella dei ragazzi che ci vengono affidati, questa carne martoriata è destinata al bene, anche se ciò passa dentro il male del mondo e rimane momentaneamente intrap-

polato dalla perversione di quella che Cesana chiamava la generazione perversa e degenera

Spero di comunicare la drammaticità di questa posizione, è la cosa più grande e più entusiasmante che ci sia capitata.

FARE L’ESPERIENZA DI UNA PATERNITÀ CHE MI RIGENERA E MI PERDONA

Se l’avvenimento riconsegna ogni giorno di più te, allora vivi l’educazione dei tuoi figli e di tutti coloro nei confronti dei quali ti viene dato questo compito, come un riconsegnarli. Io sto proprio percependo questo, che li stiamo riconsegnando al Mistero. Dio ce li fa incontrare perché li riconsegniamo a Lui, ma anche i nostri, che non sono nostri - e si capisce che non lo sono vivendo questa esperienza: che noi stiamo riconsegnando la vita a un Altro, e che quindi anche la vita di coloro che ci sono affidati per natura o per grazia (perché avere un figlio in accoglienza è una grazia, avere un figlio naturale è una natura) vanno riconsegnati al Mistero che li fa, che li possiede, che possiede il loro destino compiuto.

È impossibile, quando il ragazzo, soprattutto adolescente la fa grossa e tu in quel momento, per una educazione alla memoria – perché questo non avviene così spontaneamente, è esito di una educazione alla memoria, -: se hai la grazia che in quel momento dove ti appare tutta questa degenerazione, questa perversione, hai minimamente la coscienza che in lui alberga un destino buono, tutto coperto da migliaia di detriti, è impossibile che un filo di umanità e di tenerezza non moduli l’azione anche irosa che ti viene nei suoi confronti.

Per cui la vita, per chi educa, è un lento ma inesorabile riconsegnare l’umanità; e quando tutta la libertà tua e del figlio collabora a questo, è uno



spettacolo di inizio di umanità compiuta; quando la libertà non collabora, frena o contesta, la riconsegna passa attraverso l'offerta e il sacrificio di sé. Alla fine del libro "Il Rischio educativo (Sei, Torino, 1995) ci sono dei dialoghi bellissimi che l'autore, don Luigi Giussani ha con alcuni genitori ed educatori e dice: "C'è una tale unità tra gli uomini, una compagnia così unitaria, che ciò che accade all'altro è una parola che Dio dice a me, fino al punto che l'errore di un altro, (pensate a quante ne combinano i nostri figli naturali o avuti per grazia) può essere permesso da Dio come richiamo a una conversione mia: per questo mai nessuno deve giudicare. È attraverso quello che io sono davanti a Te, o Dio, che posso aiutare questo mio fratello o mio figlio che mi addolora, attraverso quello che io sono. Questo pone la capacità di rispetto di quella cosa misteriosa che è la libertà, che comunque è capacità di affermare, di confrontarsi con l'Essere, cioè con il senso del destino". Questa è la grande premessa, l'orizzonte su cui, secondo me, dobbiamo imbastire il nostro povero tentativo.

I

C'è educazione come avvenimento e quindi come esperienza di un presente, se c'è tradizione. E la prima mossa che viene chiesta alla libertà di fronte a questa tradizione è la lealtà. La lealtà non passa attraverso la capacità di coerenza o di tenuta del ragazzo: è un istintivo sì al bene che siccome si corrompe va sempre recuperato. Ma la lealtà è qualcosa che è proprio istintiva, come diceva Cesana che è proprio istintivo e naturale aiutare e se non lo facciamo è perché la nostra società perversa l'ha fatto diventare una cosa eccezionale. Nel rapporto con noi, all'età in cui i nostri figli cominciano a diventare critici, o con questi ragazzi di 14 anni che ci arrivano, a volte senza desiderarlo, non si può chiedere né la convinzione, né la tenuta di regole (perché allora dovremmo andarcene anche noi).

L'assenza di lealtà frena l'avventura educativa, ma non la interrompe: se manca la lealtà con la tradizione, l'avventura educativa viene frenata, ma non interrotta. Ciò che interrompe l'avventura educativa è l'assenza della tradizione: se manca l'esperienza della tradizione l'avventura educativa non è possibile. Cos'è la tradizione? Dice don Giussani a pagina 169 del libro citato: "La tradizione non è un sentimento che vagola per l'aria, non è un pensiero che fluttua da anima a anima, ma è una compagnia vivente. Quindi che la famiglia, primo nucleo della tradizione, ma non esauriva della tradizione, sia dentro una compagnia vivente, questo è quello che fa iniziare una avventura educativa". L'assenza di lealtà frena, ma questo la rende possibile: che la famiglia sia dentro una compagnia vivente, sia essa stessa compagnia vivente, ma sia dentro, appartenga a una compagnia vivente: perché più il figlio diventa grande, più è questa compagnia che sarà decisiva per lui, e sarà decisiva non se è qualcosa del nostro passato che teniamo viva per lui, ma se è vivente per me. Se è viva per me, sarà decisiva anche per lui. Quindi la prima cura educativa non è



educare, ma appartenere: è che la mia famiglia sia dentro un tessuto di comunione e di compagnia vivente, che appare come tradizione. Questa è una cosa grandiosa: perché la tradizione non è né un insieme di valori, né una cosa che siccome è andata bene per noi, deve andar bene anche per loro. E devono rifare tutti i passaggi che abbiamo fatto noi, e se saltano un passaggio crisi isterica del-

TRADIZIONE: IN UNA COMPAGNIA VIVENTE INIZIA L'AVVENTURA EDUCATIVA

la moglie o del marito, problemi... . Perché è qualcosa del passato, mentre, se è qualcosa del presente non è come ieri, è quello che è oggi; e io sono tutto teso che i nostri figli vivano dentro questa cosa e imparino ad essere leali, non convinti, non moralmente a posto, trasgressivi, ma leali: il resto viene. Se manca questo, manca la certezza del punto di partenza. Non basta una famiglia per educare, e non basta una famiglia neanche per accogliere: ci vuole una famiglia che introduca il ragazzo in una compagnia vivente di cui la famiglia è parte, dove vivo un'esperienza così umanamente potente che prende dentro tutto, anche i genitori di questi ragazzi, a suo modo. Io questo l'ho capito quando io e mia moglie, l'altra settimana siamo andati a prendere uno dei nostri ragazzi e siamo andati a mangiare a casa sua: a conoscere la madre, il nuovo lui... ed era come se loro entrassero dentro, così come possono, alla nostra storia: allora l'esperienza di tradizione in cui mettiamo i nostri ragazzi ha dentro anche il loro passato, appena si può. Non è che sono catapultati da un'altra parte. Perché il nostro non è un insieme di valori positivi opposto ai valori negativi che viveva lui: è un'esperienza talmente umana che prende dentro anche il padre ladro o la madre prostituta; è comprensiva anche dell'accoglienza di loro ed è questa cosa che non capiscono gli assistenti sociali quando diciamo: "accogliete un affi-

do fatto da una famiglia che si prende la responsabilità riconoscendola tecnicamente la chiamiamo rete, ma è questa realtà appena descritta". Ed è una delle battaglie più grosse che dobbiamo fare: perché l'affido a una famiglia è la possibilità che attraverso quella famiglia il ragazzo entri in una compagnia che lo porta al suo destino, da cui la famiglia stessa sta imparando. L'esperienza dell'affido non va separata dall'ambito più grande in cui il minore vivrà, compresa l'esperienza di aiuto a tornare nella sua famiglia, a costruire elementi positivi, ecc. È una delle cose grandi che noi stiamo sperimentando con molte famiglie che hanno i ragazzi in affido: che se fossero da sole, li dovrebbero abbandonare perché non ce la fanno; mentre se vivono loro l'appartenenza a una compagnia più grande che prende aspetti che la famiglia non può prendere (ma questo non è il sostegno alla famiglia affidataria: è che la famiglia affidataria è dentro il popolo, la Chiesa) allora reggono. Quindi è geniale la posizione di Giussani che dice che la tradizione è la compagnia vivente, anche per il modo con cui noi dobbiamo immaginare i cosiddetti servizi.

II

Dentro la compagnia vivente, l'esperienza dell'autorità. Inevitabilmente c'è un punto in cui il ragazzo sente generare in lui, un barlume di novità, di stupore e di rispetto: lì nasce l'esperienza dell'autorità, ma l'esperienza dell'autorità è all'interno della tradizione, cioè della compagnia vivente. L'autorità è chi guida a sperimentare ciò che la tradizione genera. È una persona, dice don Giussani, che genera energia e libertà. Se una famiglia affronta l'avventura educativa, vive in una compagnia vivente, la tradizione, ed è tutta tesa in questa compagnia vivente a che i ragazzi incontrino l'autorità, cioè quel punto dell'esperienza in cui l'esperienza diventa convincente e affascinante.

È l'esperienza, non è l'autorità, se no è un personalismo, ma è una emergenza inevitabile.

Infatti, anche con i nostri ragazzi, noi impostiamo la nostra casa in modo tale che più adulti incontrano, meglio è: perché più alta è la probabilità che incontrino quello che non possiamo decidere noi a tavolino chi deve essere: e, a un certo punto tuo figlio dice: "Ah, forte quello lì".

Il momento in cui scatta la scintilla non possiamo deciderlo noi! Noi possiamo desiderarlo! Quindi la famiglia, le nostre case di accoglienza devono essere tese a che incontrino!

Certo, con un ordine guidato, ma che incontrino!. Perché se non è Mario, è Riccardo, se non è Riccardo, è Giovanni. Certo questo vuol dire che siamo una cosa sola. Dico sempre anche ai miei educatori: "Voi dovete avere gli occhi sgranati a vedere quando scatta l'avvenimento della preferenza: quando questo accade, tutti dobbiamo aiutare e servire quella persona lì.

Quando nostro figlio si stacca per seguire l'autorità, cominciamo a diventare padri, perché è più grande la riconsegna di lui al Mistero che fa le cose: attraverso un'alterità.

III

Qual è il compito di questa compagnia che è la tradizione vivente? introdurre alla realtà totale.

Con me, per entrare dentro. Non con me, punto. Con me per entrare dentro la realtà; ed entrare dentro la realtà è drammatico per tutti e di più



ancora per i ragazzi che provengono da un fallimento nel loro incontro con la realtà: con la scuola, con il lavoro, con gli amici, con i genitori... e quindi si vogliono creare un mondo artificioso e ci vogliono alleati del loro mondo artificioso e dicono di volerli bene se li teniamo in un mondo artificioso. Il nostro compito, invece, attraverso i due punti che ho detto: tradizione come compagnia vivente e l'autorità come emergenza dentro la tradizione è per un compito che è quello di introdurli dentro la realtà; più la libertà del ragazzo è giocata in un suo incontro con la realtà, più verifica; e più verifica più è convinto. Ma questo avviene in un rischio continuo: non è scontato, non è un processo lineare. Siccome è due mesi che tu sei da me, è ora che tu vada a scuola tutti i giorni; se no non è vero che... bla bla bla...: non è lineare: i conti non tornano mai con il Mistero. A Giobbe i conti non sono tornati nella lotta con il Mistero di notte: gli è rimasto solo il fianco paralizzato: quindi è un rischio continuo.

L'esito della verifica non è che quello lì viene su come tu hai pensato che venisse, se accettasse ciò che tu gli hai proposto di verificare. Non è a immagine e somiglianza nostra. L'esito della verifica è sempre una diversità.

Io ti aiuto a rientrare nel mondo della scuola o in quello del lavoro, ma l'esito di questo lavoro che fai con me non è come l'ho pensato io: perché la maturità è sempre una diversità, una alterità cioè un fatto irripetibile di una creatura di Dio che si apre alla realtà in un modo che noi non avevamo immaginato.

E questa diversità va perdonata sempre, non solo quando c'è il male, perché il perdono non scatta davanti al male, il perdono scatta davanti alla diversità, anche se ha la forma del bene. Il perdono è il riconoscimento che tutto è fatto da un Altro, non è la valvola di sfogo, quando noi non ce la facciamo più a sostenere il rapporto.

Dico questo perché un ragazzo non fa il male perché non verifica, ma perché il male c'è. Vogliamo chiamare le

cose col loro nome? Quando c'è una situazione di male, tutti a guardare le cause: e nessuno che dice, neanche i preti che vanno in tv: c'è il male. Poi ci può essere la causa: quella lì ha ammazzato il figlio perché da giovane...: ma il male c'è.

Se un ragazzo fa il male, non vuol dire che non sta verificando! Se facciamo così, siamo disumani, e in questo suo cammino faticoso di aderire, c'è il male che continua ad esserci. Non è perché non è leale, ma perché non ce la fa ancora. E se non è leale va ripreso lì, non nel suo errore. Se non è leale, si toglie la possibilità, nel tempo, di verificare la bellezza e la verità di quello che gli proponiamo. È diverso correggere uno perché sbaglia, e correggerlo perché non è leale. Anche qui a pag. 54 de *Il Rischio Educativo* c'è una pagina bellissima a proposito dell'errore nell'esperienza umana che è di una genialità di un altro mondo. Dice: "L'esigenza dell'unità, anima della vita cosciente della persona, deve lottare contro forze di divisione anch'esse presenti nell'uomo". Chissà perché questi ragazzi, solo perché li abbiamo accolti, e solo perché hanno pianto quando li abbiamo accolti, non dovrebbero averle più, o, se le hanno, diciamo che allora abbiamo fallito, oppure che loro non ci stanno. Diciamo innanzitutto che c'è il male e che il male continua a imperversare come un leone ruggente si aggira cercando chi divorare e aiutiamolo a ritrovare la posizione giusta: quella della lealtà. E questo è un rischio.

È più facile spiegarlo con un esempio.

Stefano, tre anni con noi, ha compiuto 18 anni un mese fa: cena di compleanno, festa e poi discorso. Dice: "quante ne ho combinate in questi anni, ma voi c'eravate sempre". Punto. Questo, che ne ha combinate talmente tante da dire che non stava seguendo niente, stava seguendo. Come Pietro: stava seguendo Gesù, anche se lo ha tradito.

La lealtà gioca ad un livello dell'essere che sente l'attrazione al vero anche se

la sua povera carne non riesce ad andargli dietro. Ma noi dobbiamo guardare questo, non quanto la carne mi viene dietro. Ma siccome anche noi siamo uomini, possiamo dire a un certo punto, come io ho detto ad alcuni ragazzi con dolore: "Con te non posso fare nulla" ma non "Con te non c'è più nulla da fare".

Questo sì, perché siamo uomini. Ma l'esperienza è quella di questa povera carne che non riesce, laddove invece l'anelito, il senso, l'intuizione del bello, del vero, riesce. E lui dice: "Ma io perché sono qui? Perché voi c'eravate sempre. E ne ho combinate tante. Non: "ne ho combinate tante, ma non quell'una in più per cui voi non ci sareste stati".

IV

A pag. 164 de *Il Rischio educativo*, don Giussani scrive: "La vivacità della fede non può essere data da qualcosa che si chiama dovere, non può mai partire come dovere.

Dio stesso nella natura propone all'uomo i doveri più radicali secondo il volto dell'attrattiva. Se poi uno non si rende conto che questa attrattiva è in funzione di una costruzione totale, se non si accorge che è per un compito, allora si perde anche l'attrattiva: oppure essa svicola nell'istintività e poi si perde inevitabilmente".

Questo è interessante per la genialità educativa. All'inizio o è un'attrattiva o

non è. E l'attrattiva non è un'opera artificiosa nostra, ma è la semplicità del nostro obbedire all'avvenimento. Torniamo alle parole iniziali.

Siamo attraenti, quando, come bambini, obbediamo all'avvenimento. Io mi rendo conto che oggi i miei figli subiscono un'attrattiva nei miei confronti, perché hanno degli atteggiamenti di attenzione che prima non avevano, perché mi vedono un po' più semplice nell'obbedire a una cosa che è più grande di me e che loro credevano che avessi scelto io, poi si rendono conto che è più grande di me. Nasce un'attrattiva. Perché l'attrattiva originale poi decade in estraneità, e quindi è attrattiva proprio perché non è opera nostra, perché, se è opera nostra, il momento dopo è già estraneità.

E il vertice dell'attrattiva, nell'esperienza che faccio io, si sperimenta nell'essere amati esattamente come si è, e nel poter amare Cristo esattamente come si è.

Il sostegno del lavoro educativo è la speranza, ma non è per sopportare un incompiuto: noi la facciamo sempre giocare quando non ce la facciamo più a resistere davanti all'incompiuto: allora diciamo "Eh, va beh, abbiamo speranza".

La speranza è l'unica esperienza umana possibile, entusiasmante, attrattiva, appunto, per chi vive il riconoscimento del Mistero dentro la fragilità della propria carne. Perché noi viviamo il tutto, il Mistero, viviamo Dio carità, dentro la povertà della nostra carne; in essa ospitiamo il tutto: la perfezione, il vero, il bello, il buono, e quindi l'incontro tra il Mistero e la nostra povertà, genera la speranza: la speranza che la verità presente brillerà sempre di più anche nella nostra carne, perché in una donna, Maria, è cominciato così.

(testo non rivisto dall'autore)



Da un'amicizia tra famiglie una possibilità nuova per me

“Cosa ti può offrire un'amicizia tra famiglie”: bello questo titolo, appassionante, però mi viene voglia di cominciare smontandolo come fanno i bambini quando hanno davanti una cosa nuova, tanto è il desiderio è di andare a fondo.

Il problema di un'amicizia di famiglie non può “saltare” il passaggio della persona: un'amicizia vera tra famiglie, tra delle persone è possibile solo se capiamo cosa c'entra la persona in questa dinamica.

Per quale motivo io devo aprire la mia persona ad un'amicizia? Non è sempre immediatamente così conveniente, ci sono delle volte in cui uno ha voglia di starsene chiuso in sé stesso perché la sofferenza, il dolore, la fatica è meglio “autogestirsi”, è meglio non metterli in gioco, perché venire allo scoperto costa: è una dichiarazione d'impotenza. Ma l'uomo si apre quando trova un luogo dove fa l'esperienza di essere colto nella profondità della propria umanità, dove provvencionalmente fa l'esperienza di essere guardato a fondo, tutto intero.

Questo è l'origine, il fondamento della vera amicizia. Il mondo ci insegna che nell'amicizia stai finché conviene, se ne hai un'utilizzazione immediata. Una volta è capitato che una famiglia conosciuta da poco ci dicesse: “Non abbiamo mai trovato nessuno che ci abbia guardato così a fondo.”

Era una famiglia che, da pochi giorni, aveva scoperto di non poter avere figli; una famiglia che stava vivendo in quei giorni un dolore immenso,

Dagli appunti di un incontro a Lugano, alcuni passi della testimonianza di Alberto Pezzi del direttivo di Famiglie per l'accoglienza, rivolta a raccontare che cosa può offrire un'amicizia tra famiglie.

dicendoci: “Quando ne abbiamo parlato coi nostri amici sono scappati tutti”. Sono fuggiti perché in quel momento l'amicizia non era più conveniente. Infatti questa famiglia aveva espresso la sua impotenza, chiedendo loro di abbracciarla, ma gli altri, trovandosi di fronte a questa richiesta, che scopriva altrettanto a fondo la loro impotenza, sono scappati.

E la famiglia ci diceva: “Nessuno ci ha mai guardato così a fondo, ci conosciamo da poche ore, i nostri amici scappano, e voi ci guardate con un'intensità come nessuno mai.”

Dopo un incontro così, comincio a sentire un altro parte di me, è talmente vera l'esperienza che faccio, che la mia “resistenza” è vinta, è battuta...tutti, proprio tutti attendono questa verità di rapporto.

L'esperienza di ritrovare sé stessi ti apre all'altro, ti dà la misura e la forza dell'accoglienza.

La gratuità è veramente possibile per chi fa quest'esperienza di rigenerazione della propria persona, così intima, così potente, così vera che quando

avviene guardi tutti in un modo diverso. Per questo dicevo che sono così affezionato a questa cosa, perché è la cosa più grande che possa capitare nella vita di una persona: se io faccio esperienza della rigenerazione del mio io, capisco che c'è una risposta a tutto, perché: “Chi sono io? Sono come tutti gli altri.”

Se vivi questo dono, ti viene voglia di donare e in questo modo si lotta contro la mentalità del mondo, che fa tanti ragionamenti sull'accoglienza, sul dovere (bisogna volere bene, bisogna accogliere, bisogna stare attenti all'ultimo, al penultimo e a tutta la categoria dei diseredati) col risultato che di bene se ne vuole molto poco.

Da qui inizia la dimensione del lavoro, perché una vera amicizia tra delle persone, delle famiglie offre sostanzialmente una capacità di lavoro infinita, perché tutto attende di essere rigenerato.

La mattina quando mi alzo e riprendo in mano la mia giornata, le mie ore attendono questa rigenerazione, perché non è una cosa che avviene una volta per tutte.(...)

Un amico mi diceva: “Il vero lavoro della vita lo fai non per un moralismo (perché lo devi fare) ma perché intuisce che, lavorando, è possibile un avvenimento di novità in quello che hai fra le mani” che può essere il lavoro quotidiano o l'accoglienza di una persona, con tutta la fatica e la diversità che questo comporta.

Mi ricordo quando ho adottato mia figlia, dovevamo partire per il Brasile e io cocciatamente volli andare a tro-

vare la persona con la quale avevamo condiviso tutta la vicenda. Accadde il miracolo di intuire che la diversità della faccia di quella creatura, che non conoscevamo ma che attendeva di diventare nostra figlia per sempre, sarebbe stata per noi una profonda ricchezza.

Oggi possiamo teneramente dire: "È accaduto realmente così".

Oppure ricordo quando pensavamo con dolore che non avremmo mai potuto avere figli e qualcuno ci disse: "Rimanete nella pace, perché su di voi c'è un progetto diverso". Quell'intuizione, dono di quell'unità di amicizia, per quel momento della vita è veramente stata il punto generatore di una mossa diversa.

È per questo che uno lavora e attende, perché intuisce che tutto quello che gli passa tra le mani, gli incontri con le persone che Dio gli mette sulla strada, i più imprevedibili, i più imprevedibili, i più diversi dalle sue aspettative sono una grande possibilità per la sua persona. ★

Lettere dalla Spagna: una voragine di carità

Un paio di anni fa per un trasferimento di lavoro siamo venuti ad abitare ad Avila: la circostanza di stare in una città piccola è stata molto favorevole. Questo, sommato alla gioia di quello che viviamo all'interno del movimento di Comunione e Liberazione, ha suscitato in noi una grandissima gratitudine, un traboccare di allegria. Abbiamo una chiara coscienza che tutto è un regalo, e un regalo per il mondo. Questo si è concretizzato nel dare la disponibilità per

l'affido temporale nel programma di minori della Junta de Castilla y León. Il 14 di novembre sono venuti ad abitare con noi due fratelli: una bambina di sette anni e un bambino di tre. Noi abbiamo 3 figli naturali di 10, 8 e 4 anni.

Dopo una fase di adattamento, durata quasi due mesi e che è stata come un "viaggio di nozze", sono arrivate le difficoltà della convivenza.

I nostri figli stanno facendo una grossa fatica e continuamente ci obbligano a dar loro le ragioni per le quali stiamo facendo questa accoglienza, e a ricordare che il Signore può tutto e che dobbiamo chiedergli senza sosta tutto quello di cui abbiamo bisogno. I conflitti che hanno questi bambini in affido non sono piccoli e a volte si produce una tensione familiare che sembra insopportabile: non si può più? Sì, si può perché viviamo nella comunione del movimento, della Chiesa, il Signore è fedele e Lui porterà a termine quello che ha incominciato. I nostri amici sono una compagnia determinante come nessun'altra cosa.

Stiamo vivendo un grande mistero di gioia e di dolore. Vivere le difficoltà sapendo che siamo incapaci ma con la certezza di vincere, è qualcosa dell'altro mondo. La bellezza di quello che viviamo sorprende tanta gente e noi non cessiamo di dire che Dio è grande e che ci dà il centuplo, perché è un moltiplicarsi continuo della grazia nella nostra vita, una voragine di carità".

Monica e Julio.
Avila (Spagna)



Storia di un'accoglienza Un desiderio nel cuore

Dopo 14 anni di matrimonio e l'arrivo di due figlie io e mio marito ancora avevamo in cuore il desiderio di una vita più densa di significato. La lunga malattia di mio padre ci aveva molto coinvolti, anche perché c'eravamo solo noi. Per anni questa circostanza aveva scandito i tempi e l'organizzazione della nostra vita familiare. Negli ultimi mesi di vita di mio papà mi sono scoperta bisognosa di tutto, di imparare a stare di fronte alla sofferenza, di non avere paura della morte, di essere consolata, di essere aiutata anche concretamente.

Se penso a come si è manifestato il volto di Cristo in quel periodo penso allo sguardo e all'abbraccio di mio marito quando piangevo, penso alle telefonate puntuali di Luisa che mi rinfrancavano nello spirito, penso a Laura che mi portava il pranzo pronto e agli aiuti concreti che toglievano un po' di fatica. La familiarità col volto del Cristo ha significato in quel periodo fare esperienza della sua tenerezza che si concretizzava in volti, in gesti che rispondevano ai miei bisogni più umani e più concreti.

Dopo la morte di mio padre io e mio marito avevamo nostalgia per il periodo di pienezza e di unità che avevamo vissuto, lo volevamo ancora e per sempre. È stato essenziale per noi condividere ciò che avevamo in cuore con questi nostri amici e accettare che loro facesse compagnia al nostro desiderio. Il desiderio del cuore se non è accolto, coltivato e guidato da altri insieme a me rimane sterile anziché essere il motore che consente di scorgere nell'esistenza ciò che sono chiamata ad essere. Circa sei mesi fa, ho ricevuto una telefonata di un'assistente sociale che ci ha chiesto la

disponibilità a un affidamento temporaneo di una ragazzina con la prospettiva di una lunga ospedalizzazione e bisognosa di un'assistenza assidua e piuttosto complicata. Al momento ho detto di no perché mi pareva inconciliabile con la nostra situazione familiare. Mezz'ora dopo però ho detto di sì perché mio marito, Luisa e Matteo senza indugio mi hanno detto che questo era per noi. Così A. è entrata nella nostra vita e con forza si è reso nuovamente familiare il volto del Cristo.

Sono certa di questo perché l'arrivo di A. non coincideva assolutamente con la nostra organizzazione, con i nostri progetti. Ha staccato le nostre misure e le nostre abitudini, ha staccato anche le mura di casa perché in pieno gennaio abbiamo dovuto ricavare in fretta e furia una stanza in più. Ho dovuto imparare a non avere più tutto sotto controllo, a non preoccuparmi troppo del futuro e a confidare nella provvidenza perché ci sono stati momenti in cui non sapevamo proprio come organizzarci e c'era da mettersi le mani nei capelli.

Anche in questa esperienza non siamo stati mai soli. In casa c'era giornalmente la presenza di Laura e Mariola che stavano con A. quando io ero al lavoro, abbiamo avuto chi ci ha tenuto compagnia e ha pregato con noi quando A. è stata operata, insomma abbiamo ricevuto tutto ciò di cui avevamo bisogno compresi dei soldi che ci sono stati regalati per sopperire al mancato stipendio di mio marito che è stato assente dal lavoro per due mesi proprio per garantire l'assistenza ad A. 24 ore su 24. Ho toccato con mano che di fronte alla fatica è naturale il tentativo di farcela con le proprie forze, di possedere le cose che facciamo.

Tempo fa Luisa che è la nostra guida dentro l'esperienza dell'associazione a Bergamo, con alcuni amici del direttivo mi ha telefonato dicendomi che desideravano condividere con noi questa esperienza di accoglienza e che erano preoccupati per la fatica che ci stavamo sobbarcando perché era praticamente da mesi che la nostra famiglia non aveva più una sua normalità e mi ha proposto di incontrarci anche con mio marito. Anche se solo per un momento questo mi ha dato fastidio perché tra me e me ho pensato, con tutta la fatica che stiamo facendo questi cosa vogliono? Ci siamo poi incontrati, semplicemente raccontati e abbiamo ridetto le cose che valeva la pena di dirci e abbiamo anche rinfoltito la schiera degli aiuti perché era proprio vero che ne avevamo bisogno e si è rinnovata nuovamente quella familiarità col volto del Cristo che emerge come un faro nella nebbia della vita quotidiana; attraverso quei volti ho potuto ancora una volta alzare lo sguardo, vedere ciò che da sola non sono in grado di cogliere. Ora A. sta bene, è una ragazzina affamata di vita, bellissima e intelligentissima. Ora che ci permettiamo di essere un po' più tranquilli rispetto alle sue condizioni di salute siamo alle prese con tre splendide provocazioni che sono queste nostre tre figlie. Abbiamo fatto nostro ciò che ha detto recentemente Anna Marazza a Bergamo. Cosa è un figlio? Un problema, un compito. Né l'una né l'altra cosa, un figlio è l'occasione per noi per vedere dove la nostra capacità di generare ci porta.

Cristina (Lombardia)

Segnalazioni / Film visti

Central do Brasil

“Quando si vede un film bisogna vederlo sempre due volte”. Così ho pensato uscendo dalla sala dopo la proiezione di *Central do Brasil*. Infatti la prima volta, sarà stato a causa della poltrona di casa, oppure della visione in solitudine, il film mi aveva dato l'impressione di un'eccessiva lentezza che non mi aveva consentito di apprezzarne la reale bellezza. La seconda volta invece, la proiezione in sala con gli amici in occasione di una serata di beneficenza, ha ribaltato completamente la valutazione iniziale. Il piccolo Josuè, rimasto solo alla stazione di Rio de Janeiro per la scomparsa improvvisa della madre, morta tragicamente in un incidente stradale, si affida all'aiuto di Dora, un'insegnante che sbarca il lunario alla stazione, scrivendo lettere per gli analfabeti. Josuè intraprenderà con lei il lungo e avventuroso viaggio alla ricerca del padre fino alla cittadina di Bom Jesus. Attraverso la ricerca di una paternità, il film vuole descrivere il dispiegarsi di un cambiamento nella vita dei due protagonisti.

La storia realisticamente e crudemente narrata dal regista entra nelle pieghe della pelle: quella miseria così orrendamente rivelata dalla macchina da presa, quei poveri così poveri e così cattivi, non permettono spazi neanche minimi ad un'interpretazione o ad una lettura sentimentale, nostalgica, tantomeno esotica. Nessuna immagine da cartolina né tantomeno lotte tra ricchi e poveri. Le immagini che descrivono il Brasile bucano la carne e l'anima, un'onda umana maleodorante invade la stazione e affolla i treni ogni mattina, i volti buffi

e tragici affidano inconsapevoli a Dora le loro rabbie, i loro amori, le loro speranze e ancora corpi umani affollano il santuario di Bom Jesu nella preghiera tra il sacro e il profano, eppure da quella gente sconciata dalla miseria e dai dolori si scopre a poco a poco il barlume di un'umanità dimenticata.

Dora, la megera che fa di tutto per arricchirsi attraverso il bambino, tentando addirittura di venderlo, durante quel viaggio pieno di imprevisti, di deviazioni, di cambiamenti di programma, scopre il senso della vita in una rinnovata maternità. Lei che non era mai stata madre, perché non era mai stata figlia, inizia a diventare madre e figlia grazie all'imprevedibile presenza di Josuè. Bellissima la scena in cui la donna quasi alla fine del viaggio poggia teneramente la sua testa sulle ginocchia del bambino ribaltando i ruoli e le convenzioni che

vedono sempre gli adulti in soccorso dei bambini e poco il contrario.

Alla fine del viaggio quando lo accompagnerà dalla vera famiglia, dai fratelli, Dora capirà che l'ultimo passo che le rimane da compiere è il distacco: il film finisce con la sua partenza e con la commovente lettera che scrive al bambino prima di partire. Vivere pienamente la propria umanità significa questo: scoprire sé stessi nel volto di un altro. Dice A. Tarkovskij: "C'è un solo viaggio possibile: quello attraverso il nostro mondo interiore. Il viaggio attraverso i paesi del mondo è per l'uomo un viaggio simbolico. Ovunque vada è la propria anima che sta cercando." Così è per Dora, così per Josuè, così per tutti noi, ogni incontro, ogni viaggio, costituisce un pezzetto alla ricerca del nostro Io.

Elisabetta (Firenze)



“La dimora possibile”

La mostra itinerante in Lombardia

Ingrandimenti su...



Incisione raffigurante l'antico stemma dello Spedale degli Innocenti di Firenze, con un neonato posto nella cosiddetta “pila”, una specie di acquasantiera utilizzata per accogliere i “gettatelli” fino al 1660, quando fu costruita la famosa “ruota” tuttora esistente. La “pila”, utilizzata fin dalla costruzione brunelleschiana (l'incarico a Brunelleschi è del 1419) era posta sotto il portico ed era sormontata da una finestrella comunicante con un ambiente di ricezione. Vi fu accolta nel 1445, quando fu inaugurato il nuovo Spedale, la prima bambina che si chiamava Agata Smeralda. Tra il XV e il XVI secolo fu adottato come stemma dello Spedale uno dei celebri putti di Andrea della Robbia, al posto di questo con la pila. La presenza dell'aureola intorno alla testa del neonato (non sempre presente in questa iconografia) sottolinea la identificazione dei piccoli con il bambino Gesù, che qui veniva accolto e assistito.

Dopo il successo ottenuto al Meeting 2002 (più di 5000 visitatori) la mostra curata per i 20 anni dell'associazione sta ottenendo successo in varie località della Lombardia, dove i nostri soci l'hanno presentata in ambiti diversi. Già a settembre, nell'ambito di una festa parrocchiale a Buccinasco, la mostra ha registrato numerosissimi visitatori che sono rimasti colpiti e commossi soprattutto dalle “Lettere di testimonianza”, grazie anche alla guida dei nostri amici implicati direttamente nelle esperienze narrate.

In gennaio e febbraio, in rapida successione, la mostra è stata presentata prima a Rho, nei locali del Consultorio familiare, poi a Inveruno, presso una parrocchia, poi a Magenta e a Villasanta in locali messi a disposizione dai rispettivi Comuni. Successivamente la mostra ha raggiunto Sesto S. Giovanni dove è stata esposta anche per illustrare l'iniziativa di prestiti bancari per le famiglie impegnate nell'avventura dell'adozione internazionale e da metà alla fine di marzo è in esposizione a Milano.

In tutti i luoghi dove è stata esposta, ha suscitato l'interesse non solo delle famiglie, delle comunità parrocchiali, degli operatori, ma anche degli amministratori locali e dei mass-media che hanno dato rilievo all'iniziativa, a riprova che l'esper-

ienza proposta dall'Associazione ha una valenza pubblica e culturale significativa.

I nostri soci si sono attivati all'interno dell'ambiente di lavoro o parrocchiale o di residenza, cercando di coinvolgere diverse realtà sensibili al tema dell'accoglienza e della famiglia a sostegno di una iniziativa che, per certi aspetti, risulta eccezionale ma che è documentativa di una realtà “normale”, spesso misconosciuta o banalizzata.

Di questo ci si è resi particolarmente conto quando, al termine della visita, coloro che non conoscevano prima l'Associazione esternavano la loro meraviglia per non aver avuto mai l'occasione di conoscere, nemmeno per sentito dire, tante esperienze famigliari semplici, ma nello stesso tempo importanti e ricche di umanità e vera carità. Alcuni rilevavano come fa più spesso notizia una famiglia che non vive responsabilmente il suo compito educativo, ma che la realtà smentisce più frequentemente questa immagine di famiglia inadeguata alle esigenze di crescita della persona: di averne dato una documentazione ci ringraziavano. In tutte le sedi della mostra si è comunque dato vita ad un dibattito sulla funzione della famiglia nella società di oggi e si sono attivate nuove relazioni con altre realtà impegnate a sostenere la famiglia.



– segue da pag. 1

risponde ad un bisogno reale, pone gesti in modo stabile e continuativo nel tempo, attraverso i quali stabilisce un metodo e costruisce una storia, avendo una capacità di incidenza sulla realtà.

Andando più a fondo, il nostro compito a livello pubblico consiste nel saper declinare e rispondere in modo specifico a sfide di carattere generale; saper assumere cioè nelle risposte specifiche sui problemi dell'adozione, dell'affido, della famiglia, quelle sfide che vanno ben oltre la questione specifica. Sono sfide di carattere generale, per non dire universale, come la libertà, l'educazione, il senso vero della solidarietà, lo spazio della famiglia nella società, l'essere padri oggi, il valore del lavoro, la sussidiarietà.

Vogliamo lavorare perché venga riconosciuto sia il valore della risposta specifica sia il nesso tra la risposta specifica e la sfida generale.

Prendiamo il caso dell'affido su cui siamo impegnatissimi e su cui la nostra esperienza ha dato grandi contributi: occorre lavorare perché questi contenuti, che emergono nell'affrontare il particolare di un bambino in difficoltà, possano avere il riconoscimento del loro valore universale e diventare proprio per questo "norma", nel modo di trattare i bambini e le relazioni interpersonali e quelle sociali.

Ciò non vuol dire solo che ci deve essere un "consenso di idee" da parte dei servizi sociali preposti, ma che si possa incidere concretamente nelle scelte dei servizi stessi. Troppo spesso infatti ci siamo sentiti dire "è vero", salvo poi agire a prescindere da quanto detto. Nell'affido familiare è a tema la famiglia, il bisogno ineludibile di un bambino ad avere una famiglia, per essere educato e per crescere, riconosciuto come diritto da una legge dello Stato. Quando parliamo di famiglia poniamo una cultura

che non è per niente condivisa, andiamo a porre una questione che non tocca solo chi fa l'affido, ma che interessa tutti. Mettiamo a tema, anzitutto, la gratuità che fonda qualsiasi famiglia, il sacrificio che la rende vera, affrontiamo le ragioni che rendono la famiglia un ambiente adeguato ad educare.

A partire da una questione specifica come l'affido, diventiamo così portatori di un valore universale da proporre e da difendere.

Ci interessa l'uomo concreto e non i diritti in astratto; e ci interessano i diritti in quanto ci interessa l'uomo concreto, il bambino, la famiglia d'origine: questo punto di partenza è una vera rivoluzione e si ripercuote in tutto il mondo in cui ci muoviamo a livello pubblico, formale, ufficiale. Altrimenti, quando diciamo "solidarietà", a cosa pensiamo? A un mondo di buonisti o ad un **popolo** fatto di uomini riconoscenti, che vivono cioè di gratuità ed il cui legame tra loro si stabilisce proprio in forza di questa reciprocità nella gratuità?

Quando diciamo che non c'è solidarietà senza educazione, anche questa è una sfida: vuol dire che noi non "assistiamo il bambino". Continuiamo ad affermare che Famiglie per l'Accoglienza non è un'opera assistenziale; siamo un'opera che guarda ad altro, non a risolvere dei problemi, ma ad educare, per costruire un popolo di uomini riconoscenti.

Questa è la sfida generale e noi dobbiamo riuscire a trasmettere questo all'operatore, assistente sociale, psicologo, che, magari, è tecnicamente istruito, ma talvolta non ha questa cultura, non coglie il valore rivoluzionario di ciò che siamo ed affermiamo. Così, quando parliamo di sussidiarietà, non accontentiamoci delle briciole: bisogna essere più consapevoli che la nostra è una battaglia per la libertà e quindi una battaglia per l'educazione, di conseguenza una battaglia per l'uomo.



come e dove trovarci

Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione "Famiglie per l'accoglienza" è presente nelle seguenti regioni:

Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto. Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. In ciascuna regione è attiva una segreteria o un punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27
Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156
E-mail: asfamacc@tin.it
Il sito web dell'Associazione è:
<http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa
L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

Libri/Novità

Il miracolo dell'ospitalità

È prevista per la fine del mese di marzo l'uscita del volume "Il miracolo dell'ospitalità" di mons. Luigi Giussani, per le edizioni Piemme.

Il libro raccoglie interventi rivolti a Famiglie per l'Accoglienza, a cominciare dal convegno del 1985, fino al 1996. Relazioni, dialoghi e testi che hanno guidato in questi anni la vita dell'Associazione. In appendice, due interventi sul tema più vasto della famiglia, tenuti nel 1970 e nel 2000 e una scheda completa sull'associazione.

famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XII n. 57 - febbraio 2003
redazione, direzione e amministrazione
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: asfamacc@tin.it
www.famiglieperaccoglienza.it

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**
stampa **Serigrafica Srl**